

teatro

UN GRUPPO ROM SUL PALCO CON UN TESTO DI TABUCCHI

Un gruppo di Rom della comunità di Firenze sale per la prima volta sul palco del Teatro di Rifredi per rappresentare uno spettacolo ideato da Antonio Tabucchi e ispirato a un'antica leggenda sulla figura del «Cristo gitano». Quella del teatro fatto dai Rom è una novità e nasce da un percorso iniziato ad ottobre con un laboratorio professionale. Il frutto di questo lavoro è, appunto, lo spettacolo con il testo e la regia di Daniele Lamuraglia che va in scena il 25, 26 e 27 aprile. I protagonisti della rappresentazione sono Ersan Bejkaku (che interpreta Cristo e fuori dalle scene fa il barista), Sedat Bejkak, Elvis Saiti, ed Halijij Bejkak.

verso il festival

L'ITALIA A CANNES 2003? DI SICURO C'È SOLTANTO FEDERICO FELLINI

Gabriella Gallozzi

Alla vigilia - questa mattina a Parigi - della consueta conferenza stampa in cui Gilles Jacob annuncerà il cartellone di Cannes 2003 le indiscrezioni sul «chi ci sarà» si accavallano e si smentiscono via via, come sempre avviene in queste occasioni. Da settimane rimbalzano «anticipazioni», «indiscrezioni», «umori» che costituiscono l'attuale humus mediatico di ogni festival che si rispetti. La stessa «Unità» già un mese fa circa anticipò la «defezione» delle major Usa - ieri ripresa da un grande quotidiano - per la paura attentata legata al conflitto in Iraq. Al momento, però, l'unica certezza su questa edizione 56 del festival è che ci «sarà» Fellini. A dieci anni dalla sua scomparsa, infatti, la Croisette dedica al regista riminese una retrospettiva completa delle sue opere col titolo: «Fellini, quindicimila giorni da regista», che porta le insegne

di Cinecittà Holding, Mediaset-Cinema Forever e la Scuola nazionale di cinema. Durante il festival - in corso dal 14 al 25 maggio - saranno proiettati i 20 film e i 3 episodi cinematografici diretti da Fellini in 40 anni di attività, inaugurata nel '50 con «Luci del varietà» e proseguita fino alla «Voce della luna» del 1990. Quindicimila giorni che hanno segnato la storia del cinema ed influenzato gli autori di tutto il mondo. Otto dei 20 lungometraggi saranno proposti nella versione restaurata ed uno nella edizione rigenerata. Cinque delle pellicole restaurate («La Dolce vita», «Lo sceicco bianco», «I vitelloni», «Giulietta degli spiriti» e «Otto e mezzo») appartengono alla collezione Cinema Forever di Mediaset che non perderà occasione di pubblicizzarle il suo «impegno» attraverso una pioggia di spot sulle sue reti. Fa parte

dell'omaggio a Fellini anche «L'ultima sequenza», il documentario di Mario Sesti dedicato a «8 e 1/2» e in particolare ad una sequenza inedita del film che in fase di montaggio il regista scartò. Il documentario potrebbero essere proiettato fuori concorso o nella sezione «Un certain regard». A Fellini Cannes 2003 dedicherà anche il manifesto della kermesse e la colonna sonora dell'intera edizione con le note di Nino Rota e Nicola Piovani. Quanto alle altre presenze made in Italy al festival certe sono soltanto quelle di Erri De Luca tra i membri della giuria e quella di Monica Bellucci come maestra di cerimonie. Per i film si parla di un possibile «spazio» per «Il posto dell'anima» di Riccardo Milani e per il debutto dietro alla cinepresa di Franco Battiato con «Perduto amor». Indiscrezioni dell'ultima ora danno per sicuri il nuovo

film di Lars Von Trier «Dogville» con Nicole Kidman, insieme a «Gerry» di Gus Van Sant con Casey Affleck e Matt Damon, «The Brown Bunny» di e con Vincent Gallo, «Alex and Emma» di Rob Reiner ispirato a Dostoevskij, «Le divorce» di James Ivory, «Invasion of the barbarians» del franco-canadese Dany Arcand che rivisita un suo successo del 1986, «Il declino dell'impero americano». Nella selezione ufficiale, secondo Variety, dovrebbero comparire anche «A talking film» del portoghese Manoel De Oliveira, «Time of the wolves» dall'austriaco Michael Haneke con Isabelle Huppert, «Padre e figlio» del russo Alexander Sokurov, «The Tulsa Luper Suitcase» di Peter Greenaway e «Five in the afternoon», il film dell'iraniana Samira Makhmalbaf ambientato in Afghanistan. Insomma, tutti habitués della Croisette.

Come salvare l'America dalla tv-spazzatura

Il film di Clooney e «Auto Focus» di Schrader: due feroci incursioni del cinema Usa nel piccolo schermo

Alberto Crespi

Una notizia trash e una notizia seria. La trash: il 25 aprile esce in America il film *The Real Cancun*, diretto da tale Rick de Oliveira ma realizzato con 100 videocamere che hanno seguito per un mese 16 giovani americani, di ambo i sessi, in vacanza nella famosa località turistica messicana. Il film è prodotto dai creatori di *The Real World*, uno dei «reality show» più famosi della tv Usa, e ha già ricevuto un visto di censura «R», vietato ai minori (di peggio c'è solo la «X»), per i porno veri e propri: questo perché i ragazzi prescelti fanno, nel film, quel che fanno solitamente i teen-agers in vacanza, e lo fanno - almeno stando alla pubblicità - sul serio. Il film sarebbe costato 10 milioni di dollari e i produttori si aspettano incassi cospicui.

La seria: il 24 aprile esce invece sugli schermi italiani *Confessioni di una mente pericolosa*, esordio nella regia cinematografica del popolarissimo divo George Clooney. È un film notevole, e molto sorprendente per chi, da Clooney, si sarebbe atteso un debutto più «leggero». È la storia «vera» di Chuck Barris, notissimo produttore americano di tv-spazzatura (ha inventato, tanto per capirci, i format ai quali si sono ispirati programmi popolari anche in Italia come *La corrida* e *Il gioco delle coppie*). Recentemente, Barris ha scritto una «autobiografia non autorizzata» (appreziate il paradosso, perché tutta questa storia è paradossale).

La Cia ci spia. In questo libro, al quale lo sceneggiatore Charlie Kaufman si è ispirato, Barris confessa di avere inquinato l'Immaginario Collettivo dell'America e del mondo scrivendo canzonette pop e producendo show demenziali... ma anche di aver lavorato per la Cia uccidendo 33 persone, numero forse non scelto a caso! Kaufman e Clooney giocano molto sull'ambiguità di Barris e della sua storia: la tv-spazzatura è un fatto, il «doppio lavoro» di spia-killer potrebbe essere un consapevole e astuto delirio per scandalizzare (e guadagnare) una volta di più. Il film inizia con Barris, quasi cinquantenne (lo interpreta uno straordinario Sam Rockwell: Clooney si ritaglia un cameo, al pari di Julia Roberts, Brad Pitt, altro amico di famiglia, compare per mezzo secondo e lo



George Clooney in «Confessione di una mente pericolosa». A destra, Willem Defoe in «Auto Focus» di Paul Schrader



Quinto Potere di Sidney Lumet (1976)
Morte in diretta del commentatore tv per contrastare la crisi di ascolti del canale



The Truman Show di Peter Weir (1998)
Lui non lo sa ma il Grande Fratello lo ha spiato per tutta la vita trasformandolo in soap opera



Quiz Show di Robert Redford (1994)
Concorrente scartato per motivi di audience. È il primo scandalo della tv «spazzatura»



to di fatto acquisito e in qualche misura secondario) ma il rapporto simbiotico, quasi sado/maso, che la tv riesce a stabilire con la realtà. *Confessioni di una mente pericolosa* non vuole chiarire se Barris abbia davvero alternato il mestiere di assassino a quello di produttore tv: vuole invece affermare, e ad alta voce, che la cosa è in fondo possibile perché i due mestieri richiedono lo stesso tipo di moralità.

Pestarsi i piedi. È abbastanza impressionante che il cinema americano riesca a pronunciarsi in modo così diretto e ficcante su un simile tema: in Italia non ci riuscirebbe nessuno, e non solo perché i registi italiani non hanno evidentemente lo stesso scrupolo morale nei confronti dei mezzi espressivi, ma proprio perché tv & cinema sono mondi limitrofi e badano con grande cura a non pestarsi i piedi a vicenda. Le leggi americane sui conflitti di interesse, anche nel campo dello spettacolo, sono invece talmente rigide e serie che tv e cinema confinano, sì, ma senza inquinarsi l'un l'altra; e quindi un cineasta americano può dire sulla televisione parole durissime.

Lo hanno fatto, in un passato recente, Robert Redford in *Quiz Show*, Ron Howard in *Ed Tv*, lo stesso Peter Weir nel più poetico e metaforico *Truman Show*; per non parlare di un antico, virulento film di denuncia come *Quinto potere* di Sidney Lumet (in originale si chiamava *Network*, parola che allora sembrò troppo esotica ai nostri distributori: oggi un simile titolo rimarrebbe sicuramente inalterato). Qui in Italia, invece, un giovane regista come Gabriele Muccino prende come presupposto di *Ricordati di me* una presunta denuncia dei guasti dei modelli televisivi (la sua giovane protagonista sogna di diventare soubrette tv) ma finisce per introiettare tali modelli nell'impalcatura morale del film; e non parliamo del terrificante *Natale sul Nilo*, dove alla fine si fa addirittura l'elogio delle «letterine».

Ormai il cinema italiano fa parte del paesaggio tv, salvo poche eccezioni. In America, invece, il cinema è ancora cinema, salvo poche eccezioni (delle quali rischia di far parte il suddetto *The Real Cancun*, sorta di *Grande fratello* in vacanza al mare: ma staremo a vedere). Sul tema, i registi americani riescono a ragionare in maniera lucida e indipendente.

Ancora più sorprendente è che, in prima fila in questa battaglia per l'intelligenza, si schierino un divo come George Clooney che proviene in tutto e per tutto da quel mondo: non solo perché è diventato famosissimo in ogni angolo del pianeta grazie al ruolo del dottor Ross nel telefilm *E.R.* (ma qui parliamo, grazie a Dio, di tv intelligente: esiste, anche se ormai è protetta dal Wwf...), ma perché suo padre era un giornalista tv della Abc e sua zia Rosemary una cantante con un celeberrimo show trasmesso dalla tv americana. È proprio lo show che viene citato in *Confessioni*, quando Barris comincia la propria carriera come «cicerone» degli studi: ed è un modo, per Clooney, di ricordare affettuosamente la zia, morta nel 2002 a 74 anni. L'unico momento tenero di un film coraggiosamente feroce.

vedrete solo stando molto attenti) che inizia a scrivere la propria autobiografia chiuso in una lurida stanza di uno squallido hotel newyorkese; e finisce con la faccia di bronzo del vero Barris, inquadrato come in un finto documentario al pari di tanti altri testimoni delle sue imprese. Il film ricorda, nella struttura, il magnifico *Zelig* di Woody Allen; e

forse è altrettanto (genialmente) falso. Il minimo comun denominatore di queste due storie è la tv - o forse la continua, pervicace distruzione di cellule cerebrali che la tv opera nelle nostre coscienze. Ma il tema di fondo, come suoi dirsi, potrebbe essere un altro. Chi volesse saperne di più, può proficuamente accoppiare alla visione dell'opera

prima di Clooney un altro notevole film americano attualmente nelle sale: *Auto Focus* di Paul Schrader, anch'esso imperniato sulla problematica dialettica fra illusione e realtà. Qui si racconta una storia indiscutibilmente vera: la doppia vita (e dalli!) di Bob Crane, famoso come star televisiva per il telefilm *Gli eroi di Hogan* ma, nel privato, incontinentabile

maniaco sessuale e - altro paradosso! - sperimentalmente audiovisuale, in quanto abituato a riprendere ogni dettaglio delle proprie orge grazie alle primissime videocamere create dalla Sony all'inizio degli anni '60. Come vedete, il nocciolo della questione sembra essere non tanto l'idiozia della tv (che potremmo dare come assodata, come un da-

Emiliano Guanella

Il caso del festival argentino, sopravvissuto alla grave crisi economica. In giuria c'è anche Vincenzo Marra, premio 2002 per il miglior film

Cinema indipendente, miracolo a Buenos Aires

BUENOS AIRES Duecento film in undici giorni. E, come se questo fosse poco, una trentina di attività collegate, seminari, dibattiti, presentazioni di libri e progetti audiovisivi. Come è ormai consuetudine nel mese di aprile, Buenos Aires diventa anche quest'anno una delle capitali della settima arte con il suo Festival di Cinema Indipendente. Un appuntamento arrivato alla quinta edizione e che si è guadagnato un posto di rilievo nel circuito delle rassegne cinematografiche. Un risultato reso possibile grazie ad una programmazione estremamente variegata che spazia dalle nuove leve del cinema argentino e sudamericano in genere, alla presenza costante della produzione asiatica e europea e che quest'anno sconfinava anche in territorio australiano e mediterraneo.

Il Festival parte oggi senza gli affanni e i timori della passata edizione, che si realizzò solo grazie ad una vera e propria

gara di solidarietà internazionale che permise di superare le mille difficoltà causate dall'esplosione della crisi sociale ed economica argentina. I direttori di diversi festival europei, assieme ad altre organizzazioni tra i quali anche l'Agenzia Italia Cinema coprirono le spese di viaggio e alloggio degli invitati stranieri oltre al trasporto, assicurazione e sottotitolaggio delle pellicole esibite. Anche se buona parte di questi aiuti sono stati confermati oggi il BAFICI, come viene siglato dagli organizzatori, gode di migliore salute economica e riesce a camminare con gambe proprie.

«L'anno scorso - ammette il direttore Quintin - fummo letteralmente salvati dall'abisso. A tre mesi dall'inizio del Festi-

val il governo argentino decise di svalutare il peso che in poche settimane perdettero il 70% del suo valore rispetto al dollaro. I costi previsti triplicarono senza che potessimo farci niente. Il Festival si realizzò nel peggior momento della peggiore crisi economica argentina, con le banche chiuse e una sensazione generale di panico. Eppure il pubblico di Buenos Aires ci venne incontro in maniera sorprendente al punto che registrammo il record assoluto di affluenze con ottantamila spettatori in dieci giorni e più della metà delle funzioni esaurite già nella prevendita. Molti, forse esagerando, dissero che rappresentavamo una sorte di isola di resistenza culturale e allo stesso tempo un piccolo segnale di speranza in un panorama

così desolante». Ironia della sorte, quest'anno il Festival coincide con un altro momento particolare per gli argentini, che il prossimo 27 aprile sono chiamati a votare per scegliere il loro nuovo presidente. Tra i candidati in lizza, giusto per confermare che la realtà a volte supera di gran lungo la finzione (anche cinematografica), c'è l'ex presidente Carlos Menem, il maggior responsabile del degrado morale che sta alla base dell'attuale crisi economica. «Il Festival - dice Quintin - rimane una grande festa del cinema e nulla più. È evidente, però, che in paesi come il nostro il cinema può rappresentare un momento di pausa da una realtà così complessa come quella in cui stiamo vivendo. La

gente va a vedere un film cercando in qualche modo una "modulazione di frequenza" distinta, almeno per un paio d'ore».

Sedici film in concorso quest'anno tra i quali vale la pena segnalare la sorprendente opera prima del brasiliano Karim Ainouz, *Madame Sata*, che narra le vicende di Joao Francisco do Santos, un irriverente transessuale eroe negli anni cinquantina del mondo bohemienne di Rio de Janeiro e *Waiting for Happiness* dell'africano Abderrahmane Sissako, un toccante ritratto della vita di un piccolo villaggio della Mauritania, già premiato a Cannes. Per l'Italia c'è invece *Massima Velocità* di Daniele Vicari. Presenza italiana anche nella giuria con Vincenzo Mar-

ra, vincitore l'anno scorso del premio al miglior film con il suo *Tornando a casa* e con la critica Tiziana Finzi, chiamata a far parte della giuria dei cortometraggi. Tra le rassegne spicca una retrospettiva del regista georgiano Otar Iosseliani e una sezione intitolata «la storia segreta del cinema argentino» con film poco conosciuti, bizzarri e controversi selezionati dal critico Adrian Martin.

Un posto di rilievo lo occupano i documentari, con una sezione dedicata alla recente produzione argentina e alla scuola brasiliana, con la deliziosa *Edificio Master* di Eduardo Coutinho, un'incursione tenerissima tra le pieghe di un grosso condominio nel cuore di Copacabana, il quartiere più famoso e complesso di Rio de Janeiro. Il BAFICI servirà anche per presentare un programma di finanziamenti per giovani registi e produttori argentini, brasiliani, messicani e dell'Uruguay. Un modo, dicono gli organizzatori, per fermare l'esodo in Europa o negli Stati Uniti delle giovani leve del cinema sudamericano.